

INVITO ALLA LETTURA

Bruno Schulz: straordinaria avventura della parola fra mito, favola e realtà

di MARCO GOTTARDI

Lil 19 novembre del 1942 Bruno Schulz veniva ammazzato per strada, nel ghetto della sua Drohobycz, da Karl Günther, funzionario della Gestapo. Non fosse stato per gli sforzi del poeta Jerzy Ficowski, di questo scrittore polacco schivo e ripiegato su se stesso, di questo "espulso dalla vita" che "tendeva al non essere con tutto il suo essere" (per dirla con le parole dell'amico e scrittore Witold Gombrowicz), di questo talento isolato e unico non sapremmo nulla. E invece Bruno Schulz si deve conoscere e si deve leggere. Perché? Perché questo "gnomo, minuscolo, dalla testa enorme, quasi troppo spaurito per aver il coraggio di esistere," (sono sempre parole di Gombrowicz) ha avuto se non altro l'ardire di scrivere bene, di creare pagine di letteratura di rara bellezza, di straordinaria icasticità, di sconfinata immaginazione. In altri termini, Schulz è stato uno dei pochi scrittori capaci di tradurre in una prosa ricca e piacevolissima gli interni sommovimenti dell'ispirazione, assecondando fedelmente una creatività che a chi abbia letto qualche racconto del nostro non può non esser parsa a tratti traboccante, incontenibile. Perché Schulz è così: è un folle demiurgo che genera miti, metamorfosi, allucinazioni e parodie e costruisce quinte, paesaggi, sfondi e palcoscenici dalle stralunate fattezze, e vi getta dentro tutto il calderone di idee, ricordi, fantasie, sogni, nostalgie e speranze che gli ribolle in testa; eppure la sua grandezza non è tanto, o non solo, nella spasmodica congerie di materiale narrativo profusa nei suoi racconti, né nell'abile orchestrazione che ogni cosa miscela per ottenerne uno squisito idromele: la grandezza di Schulz è nella strabiliante adesione della parola a tale universo di fatti, cose e persone, sicché ogni sfumatura è colta, ogni senso trafitto e superato in un sovrasenso fantastico che, attraverso il mito, reinventa la realtà per ricondurla all'origine. "Tutto, per Schulz, è Mito", nota

giustamente Cataluccio nel suo intervento che correda l'edizione einaudiana degli scritti del polacco. E nucleo di questa orgiastica rifondazione è l'infanzia stessa dello scrittore, periodo ancestrale e autentico, mitica età dell'oro che, unitamente alla grottesca figura del padre, costituisce il perno dei racconti raccolti ne *Le botteghe color cannella*. Ma per intenderci sarà meglio dare la parola allo stesso Schulz. Sentite come scrive (e gli aspiranti scrittori prendano nota e imparino qualcosa, o smettano di scrivere): "Nelle strade laterali, nei vicoli tranquilli che finivano già nelle regioni della sera, la città era deserta. Solo i bambini giocavano nelle piazzette sotto i balconi, giocavano senza respiro, rumorosamente, assurdamente. Si portavano alla bocca piccole vesciche e ci soffiavano dentro per imporpararsi all'improvviso violentemente come bargiglioni gloglottanti e gurguglianti di tacchino, o trasformarsi in una stupida maschera gallesca, rossa e chicchirichante, in colorati travestimenti autunnali, fantastici e assurdi. Pareva che così gonfi e chicchirichanti dovessero sollevarsi nell'aria in lunghe catene colorate e sorvolare la città come stormi di uccelli migratori: fantastiche flottiglie fatte di carta velina e di tempo autunnale".

E in linea di massima Schulz scrive sempre così. Tutto è fiaba, tutto è caricatura e colore, funambolismo espressionistico, palingenesi e metamorfosi deformante, e in tale processo (che è un processo di riappropriazione del passato attraverso un'autoproiezione memoriale che quel passato reinventa in formule fantasmagoriche di pura teatralità) il linguaggio è strumento fondamentale, eccentrico ma funzionale a una mise en page che, giusto per non farsi mancare nulla, si avvale anche di un corredo iconografico che ci fa conoscere uno Schulz abile disegnatore.

Cosa chiedere di più a un libro?